

NEUROETICA, L'ITALIA ASSENTE DAL DIBATTITO

EDITORIALE

ANDREA LAVAZZA

Se i progressi della genetica molecolare hanno portato a manipolare il codice della vita sollevando dilemmi morali, la risposta è venuta con la nascita della bioetica. Ma l'impetuoso avanzare delle neuroscienze, capaci di leggere e alterare cervello e mente, non trova ancora una riflessione adeguata sulle sue applicazioni. «Neuroethics needed», la rivista «Nature» ha intitolato un suo recentissimo editoriale. Serve una neuroetica, sostiene uno dei giornali più letti nella comunità scientifica mondiale, non perché sia possibile venire a capo di discussioni pressoché infinite, ma per il fatto che i dati su cui si basano i ricercatori risultano ancora assai controversi. Se un test genetico, sostiene «Nature», può dire qualcosa di definitivo sulla predisposizione a una malattia, non così per una risonanza magnetica funzionale, che indica, in modo approssimativo, quali aree del cervello si attivano. Il caso in questione è quello di nuovi lie-detector, "macchine della verità", che sfruttano proprio questo tipo di esame per stabilire se un imputato sta mentendo. Gli esperimenti funzionano "in

media" su molte ripetizioni mentre, nei singoli casi, rilevare dove si concentra il flusso di sangue ossigenato non garantisce alcuna certezza.

Riflessioni doverose, che forse arrivano un po' in ritardo, a testimonianza di una generale riluttanza di molti scienziati a interrogarsi su ciò che si fa nei



R. Levi Montalcini

laboratori e sulle conclusioni "ideologiche" da trarne. La più classica - «l'uomo è solo il suo cervello» - è ben lungi dall'essere dimostrata e pare piuttosto un auspicio che un dato di fatto. In realtà, di neuroetica si parla da alcuni anni con crescente consapevolezza da parte degli esponenti della ricerca più consapevoli, spesso coloro che hanno una formazione non soltanto medica ma anche filosofica, a dimostrazione che le scienze umane non hanno esaurito il proprio ruolo. Lo stesso «Avvenire» ha dedicato lo scorso 5 febbraio una pagina al fiorire di studi in materia, purtroppo confinati nel mondo anglossassone. In Italia, invece, praticamente nulla, sebbene molti nostri

studiosi siano all'avanguardia in vari campi delle neuroscienze, il Nobel Rita Levi Montalcini in testa. Nell'anno delle celebrazioni per il centenario del premio più prestigioso a Camillo Golgi, "scopritore" con lo spagnolo Santiago Ramón y Cajal delle cellule del sistema nervoso, sarebbe auspicabile che da parte della nostra accademia (e del futuro Comitato nazionale di bioetica) ci si muovesse nella direzione di un ambito scientifico capace di incidere sulla nostra vita quotidiana come, se non più, della biologia che lavora sulla riproduzione. Senza considerare che gli stessi steccati disciplinari sono già caduti: genetisti, neurobiologi, psicologi sono da tempo alleati per mettere nel mirino i segreti del cervello, facendoli cadere uno dopo l'altro. Non si tratta di creare allarmismi o di contrapporre strumentalmente la società (che comunque se ne giova) alla scienza. Serve una neuroetica rigorosa ed equilibrata, in grado di dare una bussola per muoverci in un mare che si annuncia sconfinato. Al più presto.